

Pechino alza i toni e accusa l'Occidente di distorcere la realtà: «Non politicizzare i Giochi»

La Ue cercherà una linea comune sul Tibet al vertice dei ministri degli Esteri domani in Slovenia

La Cina avverte: Sarkozy non riceveva il Dalai Lama

Polemica dopo l'apertura del presidente francese all'ipotesi del boicottaggio delle Olimpiadi Bush telefona a Hu Jintao e chiede il dialogo. La Farnesina: invitiamo la guida spirituale a Bruxelles

di Umberto De Giovannangeli

PECHINO contro Parigi. La Cina ribatte alle accuse della Comunità internazionale di aver attuato una brutale repressione in Tibet attaccando. Si stringe la morsa di Pechino attorno

alle regioni a popolazione tibetana, a cominciare dai monasteri buddisti dai

quali è partita l'ondata di proteste delle due scorse settimane. Da Lhasa e da tutte le enclaves tibetane, che rimangono inaccessibili a testimoni indipendenti, giungono notizie di una massiccia presenza militare, mentre le autorità cinesi annunciano una «intensificazione della rieducazione patriottica» nei monasteri. Il portavoce del ministero degli Esteri Qin Gang ha intanto diffuso una dura risposta al presidente francese Nicolas Sarkozy, che ha ventilato la possibilità di boicottare la cerimonia di apertura delle Olimpiadi se la situazione non migliorerà. Le dichiarazioni di Sarkozy, ha sostenuto il portavoce «violano lo spirito olimpico».

La situazione rimane poco chiara nei tre grandi monasteri di Lhasa (Drepung, Sera e Ganden) che dal 10 marzo sono circondati dalla Polizia Armata del Popolo. Secondo voci non confermabili, un monaco si sarebbe impiccato per protesta in uno dei primi giorni della rivolta, iniziata con quattro giorni di manifestazioni pacifiche che sono sfociate il 14 marzo in violenze nelle quali, secondo le autorità cinesi, sono morte 19 persone. Proteste anticinesi si sono in seguito verificate in una quarantina di località a popolazione tibetana. Un poliziotto è stato ucciso nel corso di una dimostrazione nel Sichuan. Fonti tibetane parlano di un numero totale di vittime tra le 80 e le 140, di un migliaio di feriti e di centinaia

di arresti. Ieri, in una conferenza stampa all'Europarlamento, a Bruxelles, il presidente del parlamento tibetano in esilio Karma Chopel ha parlato di 135 morti confermate. Le ultime manifestazioni di cui si ha notizia si sono svolte lunedì scorso nelle province del Sichuan e del Qinghai. Un testimone ha riferito

che nella provincia del Qinghai, che ha una forte presenza etnica di tibetani, gli agenti di polizia «hanno picchiato i monaci, facendo infuriare la gente comune». In una conferenza stampa a Pechino degli studiosi tibetani filocinesi hanno confermato l'intenzione delle autorità di «intensificare l'educazione patriottica» nei monasteri tibetani nel prossimo futuro. Lo scopo è «contrastare la cricca del Dalai Lama, il leader tibetano e premio Nobel per la pace che vive in esilio in India dal 1959, ndr) che cerca con tutti i mezzi di bloccare lo sviluppo del Tibet e di sabotare le normali pratiche del buddismo tibetano», ha so-

stenuto Dramdul, il direttore dell'Istituto per gli Studi Religiosi del Centro per la Ricerca sul Tibet di Pechino. La Cina accusa il leader tibetano di aver organizzato la rivolta e pianificato le violenze per «sabotare» le Olimpiadi di Pechino. Il Dalai Lama ha respinto le accuse, dichiarandosi contrario al boicottaggio che

è stato proposto da alcuni gruppi umanitari. In serata, la Casa Bianca annuncia che il presidente George W. Bush ha parlato per telefono col presidente cinese Hu Jintao esprimendo preoccupazione per i recenti eventi in Tibet, mentre il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema ha avanzato la proposta che sia l'Europa ad invitare il Dalai Lama a Bruxelles, perché deve essere la Ue nel suo insieme a decidere «iniziative congiunte» per fermare la repressione in Tibet. Una linea comune sarà ricercata nel Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Ue in programma domani in Slovenia.

Il presidente del Parlamento tibetano in esilio agli eurodeputati: i morti sono 135 è un massacro



Una scritta contro le violenze in Tibet in una cittadina del Nepal. Foto di Narendra Shrestha/Ansa-Epa



Il principe consorte Filippo, Carla Bruni il presidente Sarkozy e la regina Elisabetta. Foto di Philippe Wojazer/Agf

Sarkò e Carla a Londra: «I nostri popoli fratelli»

PIÙ DI UN SECOLO fa, nel 1904, Francia e Inghilterra firmarono una entente cordiale che pose fine ai conflitti coloniali. Adesso Nicolas Sarkozy vuole andare oltre. Vuole «una fraternità franco-britannica, una fraternità per il ventunesimo secolo». Sarkozy «l'anglofilo» l'aveva già dichiarato alla Bbc prima di spiccare il volo per Londra: «Carri britannici, abbiamo bisogno di voi e del vostro dinamismo». Ieri ha ribadito il concetto, davanti al più solenne dei consessi, il Parlamento inglese riunito in seduta comune. A Westminster c'erano Lord e semplici deputati, e in prima fila c'era Gordon Brown, immerso ad ascolta-

re, senza cuffia, il discorso fatto da *Monsieur le Président* nella lingua di Voltaire: «Quello che desidera la Francia è semplice: più intesa, più cooperazione, più solidarietà». Insomma, nel tempio della democrazia Sarkò chiede ai due popoli di considerarsi «fratelli». Le ragioni sono molte. Francia e Inghilterra sono «membri del Consiglio di Sicurezza, potenze nucleari, leader dell'Unione Europea». Perché non cooperare da fratelli «a riformare il capitalismo finanziario, a promuovere il nucleare, a lottare contro il riscaldamento globale»? Sarkozy ha le idee chiare, anche sull'Afghanistan: «La sconfitta ci è vietata anche se la vittoria è difficile». Quindi, se la Nato rivedrà le proprie strategie, la Francia al prossimo

summit di Bucarest proporrà «di mandare più truppe». Gli applausi scrosciano. E Nicolas prosegue, guarda in faccia gli inquilini di Westminster e dice: «Voi siete un modello e un punto di riferimento».

Di certo in patria Sarkozy vorrebbe avere a disposizione un Parlamento simile per realizzare la sua *rupture*. Ma anche sul piano internazionale la cooperazione franco-inglese, dalla difesa all'immigrazione, è necessaria, tantopiù adesso che si è incrinato il tradizionale asse franco-tedesco. Di questo parleranno oggi Sarkò e Brown in un'insolita sede, lo stadio dell'Arsenal. In un altro stadio, quello parigino di Saint-Denis, ieri sera è andata in onda la sfida pallonara tra i due fratelli. Ma Nicolas non l'ha vista. Era a cena a casa Windsor, ospite della regina Elisabetta, assieme a una Carla Bruni impeccabile, giunta a Heathrow con una mise alla Jacqueline Kennedy. Completo grigio, cappellino anni Sessanta. Una vera première dame. d.v.

Battaglia a Bassora, il premier Maliki lancia l'ultimatum a Sadr

Entro 72 ore i ribelli sciiti dovranno deporre le armi. Combattimenti anche a Nassiriya. Scontri nel cuore di Baghdad

di Toni Fontana

NEL SUD DELL'IRAQ dilaga la guerra tra le diverse e contrapposte anime sciite. E, dall'esito della battaglia in corso, dipenderanno i futuri assetti in Mesopotamia.

I morti sono decine e lo scontro appare solo all'inizio: 40 i morti nei combattimenti a Bassora e nel sud, 200 i feriti, 300 i miliziani catturati (secondo l'esercito governativo), 20 uccisi a Baghdad, 140 feriti nella capitale. A queste carneficine si aggiungono due stragi che, secondo fonti irachene, sarebbero state compiute dai cacciabombardieri americani. Una fonte irachena parla di «decine di morti» e di un'intera famiglia sterminata a nord di Baghdad. Nessuna conferma dal comando Usa impegnato a nascondere il fatto che, con la morte di un altro soldato Usa «in combattimento nella capitale» il numero dei caduti americani sale a 4001. Il premier Nouri Al Maliki, che

ha deciso e ordinato la prima grande operazione bellica compiuta dall'esercito ricostruito sulle macerie di quello di Saddam, vuole dimostrare di avere in pugno la situazione e ieri, dopo due giorni di battaglia, ha lanciato, dagli schermi della televisione, un ultimatum al rivale Moqtada Al Sadr: resa e consegna delle armi entro 72 ore (venerdì) per evitare «gravi punizioni». I radicali che, stanno dimostrando una forte capacità di resistenza militare, hanno risposto attaccando su vari fronti, ma anche adombrando la possibilità di negoziati e del ripristino della tregua proclamata in agosto. Ma i capi di Baghdad non sembrano intenzionati a venire a patti. Troppe volte gli estremisti sciiti di Al Sadr (che, in passato, non hanno esitato ad allearsi con i gruppi armati sunniti pur di contrastare gli americani) hanno finto di accettare l'integrazione nel processo politico, hanno mandato i loro uomini nel governo ed eletto i loro deputati. Ma sempre hanno poi fatto marcia indietro e ri-



Miliziani sciiti in azione a Bassora. Foto Agf

preso le armi. Toglierci di mezzo appare per al Maliki una necessità. Come spiega uno studio dell'International Crisis Group quello del radicale Al Sadr «è un movimento di massa e popolare formato da sciiti poveri delle periferie». In ottobre si terranno elezioni amministrative e al Sadr potrebbe vincere a Bassora e nel sud, alleandosi con la «ter-

za forza» sciita, il partito Al Fadhila, maggioritario a Bassora e in alcuni centri come Nassiriya (dove ieri si è combattuto). Il governo di Baghdad, controllato dagli sciiti «moderati» prederebbe il controllo dei più ricchi giacimenti di petrolio dell'Iraq (e del mondo), al Maliki vedrebbe sfumare il suo sogno di diventare il grande mediatore tra l'Iran di

Ahmadinejad e gli americani. Questi ultimi, per iniziare il ridimensionamento delle forze schierate in Iraq, hanno a loro volta bisogno di un governo minimamente stabile in grado di

mobilitare e schierare forze armate capaci di combattere e controllare il territorio. Per queste ragioni la «prima battaglia» del premier Al Maliki è la prova del nove per verificare se l'Iraq

del dopo-Saddam è in grado di camminare da solo. Finora tuttavia al Sadr ha dimostrato di essere un avversario temibile e un capopopolo. I suoi militanti hanno bloccato le università, organizzato blocchi stradali nei quartieri sciiti della capitale, hanno occupato gran parte del centro di Kut, centro a metà strada tra Baghdad ed il sud, vicino ai confini iraniani, ed occupato almeno metà di Bassora, capitale delle regioni meridionali. I miliziani hanno anche attaccato ieri la «zona verde» di Baghdad dove hanno sede i ministeri e le ambasciate (un civile americano è rimasto ferito da un colpo di mortaio) e sono penetrati nelle zone sunnite (tre morti a Karrada, quattro a Risala). I capi militari governativi ostentano fiducia nella vittoria. Il comandante delle operazioni, generale Ali Zaidan, ha detto che i suoi uomini hanno ucciso 30 miliziani e che le operazioni «proseguiranno senza sosta fino al raggiungimento degli obiettivi». Anche ieri gli inglesi (4100 soldati schierati all'aeroporto di Bassora) non sono intervenuti.

manifestolibri

ENCICLOPEDIA DEL '68

500 pagine, 490 lemmi
i manifesti, i miti, i personaggi e le storie dell'anno che ha rivoluzionato la storia

in libreria a 25 euro

1968
L'ANNO IN CUI IL MONDO SI RIVOLTÒ

Se vuoi ricevere la nostra newsletter mensile *manifesti*, registrati su www.manifestolibri.it/newsletter.
Informazioni: book@manifestolibri.it Ordini diretti: www.manifestolibri.it
www.manifestolibri.it book@manifestolibri.it